

RAGIONAMENTO

D I

BIAGIO GAROFALO

I N D I F E S A

DELLE CONSIDERAZIONI

Sopra il Libro

DELLA MANIERA
DI BEN PENSARE

Ove si stabiliscono gli argomenti di esse Con-
siderazioni, e si dichiarano varj luoghi
d'Autori Greci a torto impugnati,

I N D I R I Z Z A T O

ALL'ILLUSTRISS. SIGNOR MARCHESE

GIANGIUSEPPE

O R S I.



I N R O M A

Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCVIII.

Con licenza de i Superiori.



· I M P R I M A T U R ,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri
Palatii Apostolici**

*Dominicus de Zaulis Episcopus Verulanus
Vicesgerens.*

A P P R O V A Z I O N E

D E L S I G. A B A T E

G I O V A N N I V I G N O L I .

P*Er commissione del Reverendissimo Padre
Fra Paolino Bernardini Maestro del sacro
Palazzo Apostolico ho letto il presente Ragio-
namento del Signor Abate Biagio Garofalo in
difesa delle CONSIDERAZIONI del Signor Marchese
GianGiuseppe Orsi sopra il Libro DELLA MANIERA
DI BEN PENSARE, e non solo non vi ho incontra-
to alcuna cosa, che possa offendere le orecchie
de' Cattolici letterati e sapienti: ma vi ho bensì
osservato molta dottrina e molta erudizione, di*

A ij modo

*modo che lo stimò assai degno della pubblica
luce. In Roma a' 27. di Gennajo 1708.*

Giovanni Vignoli.

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Baptista Carus Magister, & Reve-
rendissimi Patris Paulini Bernardinii Sac. Apo-
stolici Palatii Magistri Socius Ordinis Prædi-
catorum.

Χαίρει δαυρι, δ᾿αἶξον αὐτὸν

Τοῖσι θεαταῖς, χαίρει θεατῶν ἅν.

*Exi hic, commonstra te ipsum spectatori-
bus, audax sis licet.*

Aristophanes.



ONVENEVOLE cosa è, gentilissimo SIGNOR MARCHESE, che ciascuno, il quale si pone a scrivere d'utili, e belle materie, non sia tratto cotanto dalla persuasione di se stesso, che trapassi in tutto, non che in alcun'atto il segno della ragione: e maggiormente ciò non istà bene, dove si rechi alla sua nazione, e nazione assai gloriosa nelle armi, e nelle lettere considerato scorno, e gravissima ingiuria, prendendo la difesa di quelli, che la oltraggiano, e tentano oscurarne il pregio, e l'onore. Or questo appunto io ho osservato, non senza mio stupore, e maraviglia, nella Censura, che un certo Accademico ha fatta alle vostre dotte Considerazioni sopra il Libro del Padre Bohours, non ha gran tempo stampate in Bologna, con applauso di tutti i Letterati, e specialmente d'Italia, i quali subito con vostra grandissima lode ve ne fecero autore, benchè voi per vostra modestia non aveste voluto pubblicamente manifestaivene; imperciocchè esso Accademico oltremodo acceso della propria opinione, e stima, e colmo di strabbochevole orgoglio subito, che pervenne in sua notizia, e nelle sue mani il vostro libro, prese a grado, e in piacere mordere ogni vostro più nobile pensamiento in materia di ben parlare, e di poetare; e dimi-

diminuire in ogni forma la gloria vostra, e di tutta
 la nazione Italiana, benchè egli Italiano si fosse,
 con ilconci parlari, e tutto pieno di pungenti mot-
 ti. Ma perchè rade volte o non mai riesce alcuna
 nostra opera a lodevol fine, senza intender da prin-
 cipio al ricercamento della verità; egli è avvenuto,
 che la di lui lettera sia stata schernita, con consen-
 timento de' dotti uomini, stimaudo questi averla
 egli scritta più tosto per passione, e con animo di
 recare oltraggio all'Italiana letteratura, che ad al-
 tro degno fine indirizzata. E laddove quei grandi
 Eroi, che scrivono il Giornale in Trevoux, ben-
 chè di contraria opinione alla vostra, in difenden-
 do essi il libro del Padre Bohours, contro il quale
 voi avete scritto; nel giudizio, che han dato del
 vostro libro, abbiano mostrato, secondo il loro
 religioso costume, almeno un finto rispetto, ed
 una stima apparente alla vostra virtù: per lo con-
 trario questo vostro novello Avversario, facendosi
 a credere, che quello a lui non si convenga; e non
 si disdica, secondo, che più di piacere prende nell'
 animo, usate mordaci parole, e biasimevoli ma-
 niere contro voi, il quale ornato di animo gentile,
 e Cavalleresco, scriveste cotanto modestamente,
 contra il detto Padre Bohours: onde io mi do a
 credere sicuramente, che i medesimi vostri avver-
 sarj forte l'auranno a biasimare: nè diletto veruno
 prenderanno in leggere la sua lettera; la quale
 scritta

scritta a penna essendo in mio potere venuta, e avendovi fatte molte osservazioni sol per mio piacere, fui da Monsignor Filippo Monti, e dall'Abate Giusto Fontanini uomini saggi, e ambendue vostri Amici, persuaso a spiegarle in un ragionamento, che a voi stesso SIG. MARCHESE indirizzo; acciochè io ancora sia annoverato fra coloro, che hanno a cuore la gloria de i Letterati Italiani sì vilmente malmenati dal P. Bohours, e da' Giornalisti di Tre-
voux; la difesa de i quali quell'Accademico Autor della Lettera, ne ha presa, benchè fosse nato in Italia.

Ma perchè senza confusione si possa comprendere, quanto il Censore si sia abbagliato, e lungi dal vero egli sia gito; piacemi per più chiarezza di quelli, che tal ragionamento leggeranno, dare una distinta, e ordinata idea di ciò, che pretende l'Accademico Autor della Lettera.

Egli dunque scrivendo ad un Conte, cui molto loda per la cognizione di tutte le scienze, e lingue, a sua richiesta gli dà un parere intorno alle Considerazioni stampate in Bologna sopra il libro del Padre Bohours Giesuita, intitolato *la Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit: la maniera di ben pensare ne i componimenti*. Qui egli comincia maravigliose cose a dire, cioè, che non può *disaminare con una certa accurata insieme, e nobile disinvoltura, e come dicono i Franzesi un peu cavalierement, materie stateci portate avanti*

B

coll'

coll'invoglio di tante citazioni, e ammicoli di passi; il qual modo e' biasima, sì perchè anche son cose vecchie, le quali ciascheduno poco più, che mediocrementemente versato, può di leggieri aver veduto ne i proprj autori: e il libro attribuito da tutti i Letterati al Marchese Orsi, il quale parimente lo riconosce per suo, vien nomato da lui per ischernò più tosto un'indice nuovo di belli pensieri, tanto di Poeti, come di Profatori. Nè lascia anche beffarlo, perchè tanto degli antichi s'abbia servito, quasi, che il nostro intelletto sia stato acceso con fuoco, per così dire, di paglia, dove, che quello di tutti gli antichi sia legitima propagazione dell'involato raggio celeste: pretendendo, che lo spirito degli antichi (sono sue parole) gl'ispiri, ma non già per servirsi di loro.

Indi imprende a dispreggiare la maniera di scrivere dell'Autore delle Considerazioni, la quale e' chiama *scrivere all'antica*; e spezialmente quella *semplicità di scrivere, che dà nel rozzo*; e molto si maraviglia, com'Erodoto fosse semplice in un certo luogo, che noi appresso esamineremo, benchè egli dopo avervi declamato contro faccia sembante di *avvocar la sua causa*, difendendo tal semplicità (il che non mi par segno, nè argomento di ben disposta mente) e per tal fine porta alcuni passi di Omero ch'e' po'cia biasima; e di Pindaro, con dire tra l'altre cose, che Anacreonte non sia semplice
nel

nel suo stile; *ma di color di stile anzi diverso dalla semplicità, e che se pur v'ha niente di questa semplicità, ella è di tanto artificio, e tanto ricercata, che non può mai convenirle tal nome; che che di lui dica Ermogene.*

Indi tornando col discorso, onde partì, afferma, che l'Autore sudetto scrivendo di tali materie, non dovea por mano *all'altrui biade*, e che quando ne volea dividere, gli conveniva star'inteso d'altre cognizioni, ch'egli non ha fatto; e specialmente di notizie bisognevoli a chi uole scrivere in questi tempi, ne i quali il Mondo ha acquistato più delicato senso; onde l'accusa, perchè de i varj stili de i Greci abbia voluto dar giudizio, e ch'abbia senza saper tal lingua, difeso contro il Padre Rapini Gesuita, il Robortelli, il Maggj, il Vittorj nelle versioni, che questi valentuomini han fatte della Poetica d'Aristotile; e perchè altresì avesse approvato il Furetiere nella parola *delicato*, come vegnente dalla radice *לר* in significato di *debole*; e con ciò sbandisce ogni Analogia. Entra poscia a dire, che *in tutte le lingue, che chiamano Matrici, vi sono moltissime dizioni esprimenti quasi ogni varietà di cose; ma il più sovente affezioni d'animo, e riguardanti le diverse operazioni dello spirito; e che nell'Ebreo specialmente se taluno, benchè di questa non intendente, senta proferir parola; o che vegga le sue lettere ora spaziose, ora rinferrate, e dall'uso dello*

Scevà, e dalla collocazione del Rafe, del Daghes, e del Mappich; possa agevolmente arrivare a comprendere tutto ciò, che esse vogliono significare; talche il riguardante s'avvegga, che non sia parola *d'affezione*, e *non di dolore*. Da ciò egli passa a divisare francamente del genio, del costume, dell'aria, e de i gusti, che s'esprime nella lingua delle nazioni diverse, e tra l'altre cose egli porta parere, che 'l proferir variamente or largo, ora stretto, vegna dall'aria; e perchè esso Censore si reca a memoria molte Corti, ove ha faggiornato; perciò asserisce, che dalla Corte si apprenda la nobil maniera di parlare; e che l'uomo ivi possa formare la mente sublime. Indi di bel nuovo torna a recar villania all'Autore delle Considerazioni per la copia delle citazioni degli Autori, i quali, al giudizio di esso Censore, non sono regole infallibili a tutti; mentre *che tutto il giudicare dipende da una certa equità* vegnente dalle mutazioni de i tempi, dal cambiamento de i Paesi, de i costumi, e de i gusti; il che tenta provare dal giudizio degli uomini, che varia secondo la diversità de i proprij lumi; e perchè *un'oggetto in tale guisa sembra ad uno, e in un'altra ad un'altro*. E tra per lo vario temperamento di chi scrive. E' biasima oltre a ciò, che abbiamo detto, nel libro medesimo delle Considerazioni l'uso delle parole del Boccacj, e del Villani. Indi fa colpevole l'Autore d'un gran misfatto, il qual si è,

si è, non aver bene inteso un luogo di Demetrio Falereo; il quale, non attribuisce ad Omero, come stimò il Marchese Orsi in esse Considerazioni, quel pensiero, che taluno averebbe potuto fare nel sasso, che 'l Ciclope scaglia contro Ulisse, cioè, che le capre vi pasceano di sopra. Tal'errore però egli ha ammendato nella quarta lettera di quelle, che stampò coll'altre in Bologna l'anno 1707. la Pag. 172. quale il Censore mostra di non aver veduta, ovvero di non aver osservata la sua ammenda. Or con tal'occasione egli pretende spiegare assai bene la natura dell'Iperbole, con farla derivare dal favoloso, ponendo prima d'ogni altra cosa, che gli Antichi sotto le favole la Filosofia nascondessero. Alla fine incolpa l'Autore delle Considerazioni quasi che non abbia bene inteso un passo d'Omero citato da Dionigi Longino, come non corrispondente al testo Greco, e quasi che non lo avesse bene tradotto; e perchè eziandio abbia egli empiuta assai liberamente una lacuna dello stesso Longino.

Questo è ciò che largamente osserva il Censore nella sua lettera: laonde noi colla ragione, che avvedimento, e forza presta a chi vuole da' suoi principj le cose esaminare, faremo chiaro, con quanto biasimo suo, e segno manifesto di poco senno il Censore s'abbia preso briga di divisare di somiglianti materie, e mordere la fama, e tentare di diminuire quella gloria, che 'l Marchese Orsi ha
acqui-

acquistato presso i Letterati d'Italia, che nè forza di tempo, nè invidia, nè altro, che sia, la può scemare, e di cieche tenebre adombrare; anzi continuamente la vedremo aumentarfi, e più lucida, e più chiara divenire.

E in prima il Censore non giudica esser cosa ottimamente fatta, che 'l Marchese Orsi ponga nel suo libro affai volte de i testimonj di gravi Autori, i quali porta per crivellare bene le materie della Poetica contro il suo avversario, dicendo, *che gli lascia cuore in petto per proferire ogni qualunque più incontrastabil vero, s'è non lo trova sostenuto dall'asserzione d'un qualunque grave maestro.* Ma egli deesi coll' opere dar vera testimonianza da chiunque ha diritta conoscenza, di non operare il contrario di quello, che in altri vitupera, per dare infallibile argomento della verità: il che in niuna guisa è venuto fatto al Censore; conciossiachè egli pone in pratica lo stesso, di che se n'è mostrato perverso biasimatore nel libro del Marchese Orsi, non essendovi sentenze da se stesse manifeste, ch'è nella lettera senza veruna necessità non procuri di comprovare coll' autorità de i saggi uomini; nè forme di parlare, le quali affettatamente egli non prenda da altri, e specialmente da' Greci, quasi che la lingua nostra sia tanto povera, che non abbia maniere somiglianti a quelle della Greca; così è quella maniera appunto *οἱ πολλοὶ τὸ πᾶν*, la quale pone nella

nella margine, con ispiegarla *dall'universale degli uomini*; e laddove dice *col proprio inutil peso la Terra* cita queste parole d' Omero *ἐπιπέσσει ἄχθος ἀπέσσει*, ed altre di sì fatta guisa, che a bella posta tralascio. Nè posso io tampoco intendere, com' egli biasimi nel Marchese Orsi *il valersi di certe voci grosse, come chiamale il Bembo, rancide, e disusate, e Boccacevoli, e Villanesche*; dove il Marchese Orsi non ha fatta scelta di quelle voci usate dal Boccaccj, o dal Villani, le quali altri malagevolmente intendà, ma bensì di quelle, che non *son rancide, nè disusate*; ma che esprimono con nettezza l'idee; nè egli usa periodo torto, ma giusto e nobile ordine di parlare, e quello, che più lode gli accresce, si è il ben collocare fra loro le parole, nella cui giacitura consiste il nobile, e chiaro scrivere in ogni lingua. Il Censore più tosto dovrebbe se stesso incolpare, mentre egli usa delle parole o disusate o di altra lingua, che l'Italiana non è, le quali portano oscurità, nè sono valevoli a scuoprire agevolmente i suoi pensieri, come *disagevoli, lixe, miglior gana, stipato da una grande difficoltà, regolofità, disinvoltura, schizinoso, connivenza, onomatbeta, espansione, scherzoso, prostrazione, ascitizj, eroica strambità, aфонia di spirito*, ed altre somiglianti voci: talchè io da ciò, che ho detto, m'avveggiò, ch'egli, che affetta il conoscimento della Geometria, non bene sappia ragionare;

nare ; più tosto dovea dire ; e con verità detto
 l'aurebbe , che 'l Marchese Orsi fosse regolato nello
 scrivere Italiano , e per contrario egli confuso ; e
 benchè Geometra , trattasse prima le cose composte ,
 indi le semplici : dovea dire , che 'l Marchese Orsi
 ragiona con evidenza , e semplicità d' idee , ma
 che egli più tosto è tratto dalla fantasia , e dall'
 estro della mente : che 'l Marchese Orsi scrive
 da buon' Italiano , e con quella proprietà di parole ,
 ch' esprimono l' idee delle cose , che significar
 vuole ; ma ch' egli reputi meglio ; per accrescere
 più novità al parlare , usar le parole Fidenziane ,
 Spagnuole , e Greche , non essendo fra queste
 regole ristretto l' animo del Cavaliero . Or questo
 benchè il Marchese Orsi , l' abbia da' suoi nobilif-
 simi progenitori , e dallo splendore della sua virtù ,
 che l' uomo a nobiltà vera conduce , non l' ha però
 a quell' altezza , nella quale il Censore montato ,
 il possiede , per aver questi soggiornato lungo
 tempo nell' Haya coll' istruzione della Corte , e
 per avere , qual novello Don Chisciotte , molto
 viaggiato , fino nell' Inghilterra , e vedute le più
 rinomate Corti d' Europa . E in vero qual Cavaliere
 mai Italiano ha avuto sì grande stima presso
 Gian Federigo Gronovio , quanto il nostro Cen-
 sore , mentre quegli giudicava degne delle stampe
 le sue osservazioni sopra Pindaro . Queste sono
 o Signor Marchese Orsi , quelle cose , che fanno
 scri-

scrivere *con disinvolture*, e come dicono i Franzesi *un peu cavalierement*. Nondimeno io dimando al Censore, per maggior mio intendimento, quel, che sia lo scrivere da Cavaliere. S'egli è scrivere coll'imitazione degli Antichi, e con dottrina, e faviezza, e puramente spiegare i suoi pensieri; non v'ha dubbio, che 'l Marchese Orsi, il quale è nato Cavaliere, anche ne abbia dato saggio nello scrivere. Ma se poi, non così va la bisogna, io gli dirò, che nè l'Ariosto, nè il Castiglione, nè il Bembo, nè il Tasso, nè il Guarino o 'l Salviati, lumi dell'Italiana favella, i quali erano Cavalieri, da Cavalieri abbiano scritti i loro bei libri: oltre a ciò, se per iscriver bene, vi fosse uopo esser Cavaliere; certo è che Terenzio, e Fedró, e Plauto non aurebbero sì nobilmente scritto latino, per tacer di molti nostri Italiani, e Greci, e Latini, che qui potrei addurre, e commemorare. Ma chi non sà, che lo scriver bene si è il sapere l'idee, che sono nelle parole, e queste bene unire, e collocare, acciochè il parlar nostro, manchevole, e oscuro non riesca: e per le mani spesso avere gli Autori antichi; non già, che per iscrivere *un peu cavalierement* vi faccia bisogno usar'alcune parole, come di *buona gana*, *schizinoso*, *connivenza*: colle quali parole, e forme di dire, al parer vostro nobili e vache, voi Censor mio, riuscite più arguto assai, che gli Apottegmi, e più lepido, che Polifilo; io vi confi-

C

glic-

glierei, che dietro alle pedate del Marchese Orsi più tosto v'arrischiaste d'andare imitando il suo dire, anzi che biasimandolo, nè più proporre queste nuove riforme di parlare, che voi oggi proponete, solenne mio Legislatore. Ma ditemi come mai è caduto in pensier vostro il pretendere, che lo scrivere all'antica venga impedito dal mutamento della Religione, de i genj, e del governo? poichè (per dire alcuna cosa intorno alla Religione) se tal motivo fosse valevole, malamente San Giovanni Grisostomo avrebbe letto Aristofane per apprendervi il puro linguaggio Attico? male avrebbe fatto San Gregorio Nazianzeno di mischiare spesso nelle sue opere de i mezzi versi d'Omero, di Pindaro e d'altri, per potere meglio spiegare il suo pensiero? E con poca prudenza San Girolamo, a Leta scrivendo, l'avrebbe consigliata di far leggere a Paola sua nobil figlia i più purgati Scrittori Greci, e Latini, che sono stati Gentili? questi dotti, e Santi uomini ben conosceano, che l'usare le stesse parole, che hanno adoperate i Gentili, non rechi verun danno alla Religione Cristiana; siccome il recherebbe, dove si ponessero in uso i medesimi sentimenti della lor falsa Setta. Solo alcune parole di quelle de i Gentili San Girolamo stima doverfi schifare, quali son queste *aedepol*, *mebercule*, forse, perchè queste acchiudono giuramento de i loro falsi Dei, significando la prima *per aedes Pollucis*, e la seconda

Her-

Hercules adjuvet me. Lo stesso San Paolo Dottor delle genti, scrisse con quelle parole, e forme di parlare, che i Gentili usavano per lo Stadio, e per gli altri esercizi, come son queste *καταλαμβάνειν τὸ βραβεῖον prender' il premio, ἐγκράτεια astinenza, ἀγρύπνεια, νήστεια vigilanza, digiuno*; le quali o dinotano il costume de i vincitori, dopo aver celebrati tali giuochi, ch'era il prender la corona; ovvero significano ciò, ch'essi prima faceano, con astenersi da tutto quello, che loro offendeva la forza, e 'l vigore delle membra, praticando ancora la vigilanza, e 'l mangiar poco, per essere più agili, e snelli; onde da ciò si scorge, che San Paolo non solo adopera l'istesse parole, ma anche da' loro costumi forma argomenti, insinuando a' Cristiani, che sì come quei rispetto al corpo ciò faceano, essi nell'animo doveano porlo in opera. Di tal sorta sono altresì quelle voci *δρομόν τρέχειν, κυρήσκειν, ἀτρεπτοί, ἀκίνητοι.* Guai a San Gregorio Nisseno, il quale pretendea, che si dovesse studiare oltre la naturale scienza, e la Geometria *πάντα ὅσα παρὰ τοῖς ἔξω τῆς ἐκκλησίας σπουδάζονται tutto ciò, che curano quelli, che sono fuori della nostra adunanza.* Mal'aurebbe fatto San Fulgenzio, il quale faticò tanto nella lettura d'Omero, ch'egli il recitava tutto a memoria? ma più di tutti sarebbe stato colpevole Sinesio, il quale s'esercitava a far commedie ad imitazione di Cratino, Difilo, e Filemone *παντοδαπίων*

1. Cor. ix. 24.
25.

11. Cor. vi. 5.

11. Tim. iv. 7.
1. Cor. ix. 27.
VII. 37.De vita Mos.
p. 209. edit.
Paris.Ferrand. in.
ejus vita c. 1.In Dione p.
62. edit. Pa-
ris. Petavii.

τε ὄντων τῶν λεκτικῶν χαρακτηρῶν *in tutte le nobili maniere di dire*, benchè dissomiglianti fossero, ἐν ἐκείνῃ τῶν μιμήσεων, e secondo ogni imitazione; anzi che egli attribuisce lo scriver male a poco conoscimento: *non è cosa contraria alla mente*, sono sue parole, *far giudizio della prosa o del verso*; nè può esser lungi dal senno, ovvero riputato, come da scherzo, purgare il parlare, e minutamente, quasi colto scalpello levarne, e investigare il fonte degli argomenti, e disporgli, ovvero se da altri sieno mostrati, attentamente esaminarli.

Sozom. hist.
Ecclef. lib. v.
c. 18. p. 623.
edit. Paris.
Valeffi.

A par di Sinesio dal Censore sarebbe stato incolpato Apollinario, il quale τὴν Εὐριπίδου τραγωδίαν, καὶ τὴν Πινδαροῦ λύραν ἐμίμησατο *imitò le Tragedie d'Euripide, e la maniera lirica di Pindaro*. Se questi fosse stato a' tempi del Censore, fortemente sarebbe stato proverbato, come imitatore della lingua degli Antichi, e specialmente de i Gentili; e pure quegli ne viene più tosto lodato da Sozomeno, il quale dice, ch'egli componesse quegli, e somiglianti libri in tempo, che Giuliano vietò a' Cristiani τὰς αὐτῶν παιδας ἐκδιδάσκεισθαι τὰς παρ' ἑλλήσιν ποιητὰς, καὶ συγγραφεὰς, ὅδὲ τοῖς τῶν διδασκαλοῖς φοιτᾶν, *che i figli loro non apparassero da' Greci i Poeti, e gli Oratori, nè frequentassero le loro scuole*. Osservate da ciò Accademico mio, che i Cristiani aveano in costume di far apprendere a' loro figli la lingua de i Poeti, e degli altri Scrittori da' Gen-

Gentili. La qual cosa, siccome Giuliano nemico de i Cristiani vietò in un'editto; così voi in iscritto pretendete oggi di farlo. E perchè i Cristiani potessero leggere in luogo de i libri de i Gentili lor vietati, altri, ch'anche fossero in buona lingua scritti, e ripieni altresì di dottrina; Apollinario per giovamento loro, ne compose di somiglianti a quelli, non meno nel numero, che (notate bene Cenfor mio umanissimo) ΦΡΑΣΕΙ ΚΑΙ ΧΑΡΑΚΤΗΡΙ, καὶ οἰκονομία ὁμοία τοῖς παρ' Ἑλλησιν ἐν τέτοις ἐνδοκίμασιν *nella maniera di parlare, nel genio, nella forma, e di disposizione uguale alle dottrine, ch' erano in pregio presso i Greci.* E questo non solo fu istituto di Apollinario, ma egli fu costume degli altri Dottori della Chiesa, attendere alle dottrine de i Gentili ἀχρι γήρως *insino alla vecchiezza ἐν γλωττίας χάριν, καὶ γυμνασίας τῶ νῦ, καὶ πρὸς τὴν αὐτῶν ἐκείνων κατὰ γνώσιν περὶ ὧν ἀπεσφάλησιν* *per il parlar bene, e per la coltura dell'ingegno, ed anche per far conoscere a Greci, quanto si allontanassero dalla verità.* Or voi direte ancora, che non ne sarà permesso scrivere all'antica per cagione d'esser mutata la religione? Più tosto guardatevi di dire per l'appresso di somiglianti sentimenti, perchè verrete a credere non esservi stati fra gli antichi Cristiani de i Filosofi, e degli Eloquenti, e con ciò voi converrete con Porfirio il più perverso avversario della nostra santa Religione. Questi tacciava i
Cri-

Soer. hist. Eccl. lib. 111. p. 188. edit. Paris. Valesii.

Cristiani, come ignoranti della Eloquenza, e della Filosofia; per la qual cosa S. Girolamo scrisse il Catalogo degli Scrittori della Chiesa. E vaglia il vero, essi non mai Filosofi, ed Eloquenti esser potevano senza imitare il chiaro, e vago linguaggio degli autori Gentili; e perciò fra le molte cagioni, per le quali essi leggevano i libri de i Gentili, l'una si era *εὐγλωττίας χάριν per il ben parlare.*

Anzi Censor mio, voi più che a Porfirio col vostro sentimento gite presso a Giuliano tanto biasimato da San Gregorio Nazianzeno. Questi era di parere *τῆς θεησοκείας ὄντα τὸν ἑλληνα λόγον, ἀλλ' ὄ τῆς γλώσσης, che 'l parlar Greco appartenesse alla Religione, non già alla lingua.* E 'l medesimo Santo ne adduce le sue parole *ἡμέτεροι οἱ λόγοι, καὶ τὸ ἑλληνίζειν ὧν καὶ τὸ σέβειν a noi appartiene il parlare; a noi è propria la lingua Greca, i quali veneriamo gl'Iddj.* Ma tutto ciò riprova quel gran Dottore di nostra Santa Chiesa con questo gagliardo argomento *ἔτε φωνὴ τῶν εὐρομένων μόνον εἶναι, ἀλλὰ πάντων τῶν μετεχόντων πὲρ la parola è propria di quelli, che la inventano, ma bensì appartiene a tutti quelli, che ne sono partecipi.* Siccome noi veggiamo avvenire nelle arti, le quali sono inventate in beneficio, e giovamento della società umana, non men, che 'l parlare, col quale spieghiamo le nostre idee. Adunque guardatevi a far sì belli argomenti, che Maestro Gerardo di Nerbona,

Or. III. adv.
Jul. p. 51. e-
dit. Paris.

Pag. 99.

bona, che fu medico, non aurebbe saputo fare un tale : nè tampoco dite , se non vogliate andar cercando, come si suol dite , Maria per Ravenna , che lo scrivere all'antica pregiudichi al temperamento, ed al genio degli uomini , poichè egli è già noto, che ciascheduno s'elegge ad imitare quell'autore , che più gli aggrada , e al suo temperamento più si adatta : di modo , che quegli , che è di piacevole , e pacifico animo , nè è ardente , nè ambizioso , più tosto si proporrà d'imitar le maniere di parlare di Cornelio Nipote, di Cesare , di Tibullo , o di Catullo ; che quelle di Cornelio Tacito , e di Stazio . Il che può avvenire senza recare pregiudizio , e danno all'imitazione degli Antichi : i quali deono essere tenuti in gran veneranza presso coloro , che ben pensano nella materia delle scienze , e che in pregio hanno l'Eloquenza .

E se voi non vogliate essere stimato più semplice di Calandrino , non direte tampoco per l'avvenire esser mutata la natura degli uomini , onde non si possa scrivere all'antica ; poichè essi di presente hanno il medesimo moto nel chilo , e nel sangue , i medesimi canali , per entro a' quali questi licori girano nel corpo ; hanno altresì le medesime passioni d'Amore , e d'odio , che gli antichi aveano ; onde non sembra contrario alla natura nostra scrivere o pensare all'antica ; sì come nè tampoco egli si è contrario alla politica ; poichè sempre è stata l'istessa

fa

fa la necessità del governo per la pace, e conservazione degli uomini. Ma più d'ogni altra cosa egli è strano a considerare il grandissimo profitto, che 'l nostro Censore vuol trarre dagli antichi, cioè, che *lo spirito degli antichi gl'ispiri, ma cb'egli poi non abbia gusto di servirsi di loro, per essere le menti nostre, giusta il suo dire, non men faconde, e libere di quelle degli antichi, e per non essere Iddio stato meno liberale del suo divino raggio a noi di quello, che ha loro fatto circa la conoscenza della natura, essendo non men vere nella bocca di Platone, che nella nostra, tali proposizioni: ogni Piramide è la terza parte del Prisma, che tra le medesime parallele ha la medesima base; ch'ogni porzione di Cono alla porzione del Cono ha la proporzione composta delle proporzioni delle basi, e della proporzione dell'altezza.*

Ma Censor mio io vi so dire, che questi discorsi, che voi fate, sono i più bei discorsi, e le più belle digressioni, che facesse mai Calandrino. Questo, che voi dite, non è a favor vostro: poichè tutte quelle verità, che adducete, sono invenzioni, e pensamenti degli antichi faggj, che leggiamo registrati negli antichi Geometri: nè dovete voi stimar per novello il sentimento, che voi accennate: mentre egli fù sentimento di Pitagora, che poi Filolao, ed Aristarco propagarono. Egli però si è vero, che la natura ci ha data la cognizione d'Iddio, e
di

di noi stessi, e per guida delle nostre operazioni ci ha concesso quel lume, che San Giustino appella *ἐμφυτον λόγον* *innata ragione*; nondimeno, perchè nel ricercamento delle cose naturali ci fa uopo lungo tempo logorare, per osservar la natura di ciascheduno corpo, e specialmente del nostro: ed essendo ancora la conoscenza della forma de i governi assai malagevole ad acquistarsi; e l'Eloquenza, e la Poesia dipendendo dalla natura delle nostre passioni, e dal saper bene l'idee, che sono state poste dagli uomini alle parole; e non bastandovi per l'osservazione di tutto ciò, ch'abbiamo detto, il breve corso della nostra vita; egli ci fa di mestieri delle osservazioni degli altri, i quali han divisatamente ogni altissima dottrina chiarita, e col lor sublime ingegno passando le mura del vasto mondo, e gloriosamente di lor fatica portando vittoria, ci hanno poi spiegata la natura, e le varie operazioni de i corpi. Così noi leggiamo, che Pitagora per aver dimostrato, che ne i triangoli rettangoli il quadrato del lato opposto all'angolo retto sia uguale a' quadrati de i due lati, che contengono l'angolo retto, avesse sacrificato cento buoi; e Archimede allegro uscir dal Bagno, gridando *εὕρηκα, εὕρηκα*, perchè rinvenne il modo da separare due metalli fra loro, e lo stesso aver fatto sul sepolcro scolpire il Cilindro, e la Sfera per averne scoperte le proprietà; nella conoscenza delle quali cose essi molti, e molt'anni

D

pote-

poterono impiegare , quando , che noi in poco tempo ce ne facciamo conoscenti , e persuasi . Adunque , un'uomo da se stesso non può pervenire al discernimento di tutte le cose , onde ha bisogno della dottrina degli Antichi , non già , che gl' *ispiri* , ma gl' *insegni* . E veramente in voi dee esser grande la stima degli Antichi , perchè questi molte , e molte cose seppero ; anzi ciò , che voi potete stimare invenzione moderna , egli è più tosto ritrovamento degli Antichi , come si è tra l'altre il giro del sangue , che stimano trovato dall' Arvejo , gli effetti dell'insensibile traspirazione dimostrate dal' Santori , dove , che queste cose chiaramente sono espresse nel Timeo di Platone ; e i Vortici del Cartesio , e 'l modo di spiegar meccanicamente le operazioni maravigliose degli animali , son tutte accennate da Democrito , e da Aristotile : talchè fa di mestieri leggere gli Antichi , non perchè *c'ispirino* , ma per seguire il loro bel gusto , e profittarci de i loro ingegnosi trovati : onde Salomone afferma , che diverrà savio chi porrà cura *לדעת דברי חכמים* a *intendere le parole de i savj* . Vorrei , che voi di Zenone in vece di notare , che egli dicesse τὸ χαλ-
 λος τῆς φωνῆς ἀνθρώπου εἶναι *la bellezza esser' il fiore della voce* , sopra il qual detto avete fatto sì belle osservazioni ; notaste più tosto , ch'egli per viver bene ebbe uopo τὰ τῶν ἀρχαίων ἀναγνώσκων *di conoscere le cose pensate dagli Antichi* . Egli però è da con-

Apud Laert.
 p. 450. edit.
 Genev. 1615.

Pag. 435.

confessare , che siccome da' moderni sono state poste in sistema , e ordinate le sublimi idee degli Antichi , per aver' essi da una verità derivate l'altre : così dir dobbiamo , che tutto il bello , e maraviglioso sia provenuto dagli Antichi sapienti . E noi veggiamo oltre alla Filosofia , e Geometria , lo stesso esser' avvenuto nell'Eloquenza , e nell'arte Poetica , non solo per quel , che s'appartiene a' precetti di ben disporre , e ornare il nostro parlare ; ma anche nell'imitare gli Antichi a ben comporre Orazioni , e Poemi . Qual gran giovamento invero (oltre alla Poetica d'Aristotile , benchè intiera non venisse a nostri dì) ci reca la di lui Rettorica , in cui vien sì bene spiegata la natura delle passioni , e de i costumi degli uomini , considerandogli secondo lo stato , e secondo il loro temperamento ? quali documenti anche non ci presta il libro dell'idee d'Ermogene , e 'l giudizio , che ancora fa dello stile di Lisa , di Platone , di Demostene , e d'altri , non men Poeti antichi , che Oratori ? quali insegnamenti , oltre a questi autori , non ci somministra eziandio Dionigi Longino , benchè del sublime stile solo trattasse , con far tante riflessioni sopra i Poeti , e i Profatori ? quali anche Demetrio Falereo non ci addita ? i libri de i quali noi leggendo ci avvezziamo colla mente a pensar bene , e a giudicare conforme al vero , bevendo da questi abbondevoli fonti sublime sapienza ; onde Orazio ebbe

D ij

giu-

giusta occasione di consigliare i Pisoni a legger sempre gli Autori Greci . A chi è ignoto, che tutto il bello ne i Poeti, e ne i Profatori Latini sia derivato da' Greci ? come adunque il Censore dispregia così malamente gli Autori antichi ? com'egli stima contrario alla Religione, alla politica, a' nostri genj, alla natura stessa lo imitargli ? con quale spirito d'ardire e' dice, che la somma Sapienza si apprenda più tosto nelle corti, e specialmente *nelle antichità*, e *ne i conviti* ? poveri Filosofofanti, i quali fuggivano le corti, e non aveano *l'istruzione della corte*, come l'avevate voi Censor mio umanissimo, *nell' Haya* ! quanto in vero il mondo si è lungo tempo abbagliato in avergli in istima ? perchè questi, secondo il principio vostro, doveano essere ignoranti : voi più tosto dovevate dire, se non volevate scuoprire il vostro difetto, che ogni Repubblica sarebbe riguardevole, quando il Filosofo regnasse, e 'l Principe filosofasse, e voi vi sareste uniformato al parer di Platone ; e allora avreste potuto dire francamente, che nelle corti si apprende somma sapienza . Ma noi veggiamo a tempi nostri per lo più tenerli l'uomo saggio lontano dal governo ; perchè egli attendendo alla considerazione delle cose, e 'l vero conoscendo, difficilmente si adatta a' sentimenti del volgo ignaro, che mal discerne la verità : per lo contrario l'uomo ignorante altro non ansa, altro non penza, se non a guadagnar

gnar l'altrui affetto : onde con molti artifizj , e biasimevoli maniere al governo de i popoli perviene : del che sempre se ne sono lagnati i Comici dotti maestri della vita umana , e scuopritori de i vizj de i Principi , fra i quali più di tutti Aristofane riprende gli Ateniesi , che a gente sciocca , e male costumata il governo dessero , laddove nella Commedia intitolata *ἰππῆς* i Cavalieri fa dire a Demostene tali parole :

ἔτ' εἰς ἄνδρως , ὕδδ' ἡ χρεῖς τὰς τρέπας ,
ἀλλ' εἰς ἀμαθίῃ , καὶ βδελυρόν .

*Non tocca all'uom dabbene, ovvero al saggio
Il popol governar, ma solo a quello,
Che d'ignoranza, e d'alti vizj è pieno .*

Di modo, che la sapienza si apprende da' libri de i Filosofanti , secondo le massime de i quali deono i Principi regolare i loro soggetti, sicome agl'altri forza è delle dottrine di quelli le loro menti illustrare . Quanta maggiore stima aureffimo degli Antichi, se non si fosser perduti i loro libri, per mutamento di religione , o di governo , o per l'odio, ch' una Setta avea contro l'altra ? quanto piacere , e diletto sentireffimo , se ci fosse dato leggere la Filosofia scritta in versi da Parmenide , e da Empedocle ? o leggere i libri di Democrito , o quelli , che scrisse Anassagora , e Filolao ? e di tant'altri dotti Filosofanti , de i quali appena ce n'è giunta la notizia ? allora voi , Censor mio , potreste aver
poca

poca considerazione degli Antichi, quando da voi nuove cose fossero state osservate, ma qual sistema di Filosofia avete voi mai formato? qual nuova scoperta avete mai fatta nella Geometria? e perchè tanto in sù non saliva il vostro ingegno, dovevate almeno farvi ben' *ispirare* dagli antichi Autori, di non essere oltraggiatore dell'altrui stima; di non esser nimico della verità, e della vostra nazione: di non essere sì facile ad offendere altrui con pungenti motti: di non aver tanto orgoglio, e perfuasion di voi stesso; di non vantarsi delle osservazioni fatte da voi sopra Pindaro; di non memorar la stima, che fe di voi Gian Federigo Gronovio. Questi avvertimenti almeno dovevate farvi *ispirare* da Platone, da Zenofonte, e dagli antichi saggi, per vivere da costumato uomo, giachè penetrare l'altre cose col sourano vostro intendimento.

Quindi non è da maravigliarsi, se voi, in luogo di apprendere sapienza da quei dotti uomini, più tosto gli biasimate, stimandone alcuni rozzi, sicome fate di Cecilio, Pacuvio; ed altri soverchiamente semplici nello stile, come più di tutti trattate Erodoto, ed Omero. Ma ciò proviene, perchè voi pregiate più la gonfiezza delle parole, che la dottrina, la quale quei primi Latini manifestarono; basta solo il dire, ch'essi tradussero, per arricchire la lingua Latina, molte delle Comedie,

medie, e Tragedie de i Greci lumi della sapienza: e benchè essi scriveffero senza ornamento; nulladimeno badavano molto alla sentenza, ed a recare utile a chi leggeva; essendone cagione la forma del governo, perchè scriveffero con purità, e nettezza, e senza ornamento: conciossiachè il viver severo nella Repubblica, e la buona educazione porta seco il parlar con verità, e senza pompa, ed ornamento; nè fa usare parole più di quelle, che bisognano a spiegare i nostri pensieri: talchè veggiamo, che nella cadenza della libertà Romana, e sotto l'impero de i Cesari, crescendo il lusso, la pompa, e l'adulazione verso il principe, col cui genio, e volere vopo era parlare, e vivere; la lingua latina anche perdè quella purità, e nettezza, che da prima avea acquistata, e che pomposa, ed ornata divenne. Nè solo dal dominio si muta il parlare; ma dal costume altresì; onde è, che lo stile di quei dell'Asia era ampio, ferace, ed ornato: perchè essi con pompa, con vanità, e con ambizione viveano: per contrario gli Ateniesi, e più di tutti gli Spartani, essendo regolati, modesti, e costumati, erano più esatti nel parlare: e da ciò anche viene la semplicità, e purità dello stile d'Omero, d'Erodoto, e d'Anacreonte, i quali due ultimi, siccome per detta cagione dall'Accadenuco vengono biasimati, così da Ermogene sono lodati; imperochè egli biasimando negli

Anti-

Antichi una certa maniera di troppo casta semplicità sù nel pensare, come nel dire, la quale da un palato un poco scbizinoso, e difficile, pare, che non possa considerarsi discompagnata da un non sù, che di rozzo, porta un luogo di Erodoto, dove questi introduce quei, che avea inviati Arpago ad istanza del Bifolco, perchè osservassero il corpo morto di Ciro, in luogo del quale il Bifolco avea posto quel d'un suo figliuolino. Ora Erodoto dice queste parole ἔθαψε τὸ βυκόλιον τὸ παῖδιον, καὶ τὸ μὲν ἐθάπτετο, delle quali le trè ultime così sono tradotte dal Censore, e così si lasciò seppellire. Indi così ne spiega il sentimento: ebbe quel cadavere una grandissima connivenza, mentre egli dissimulò in farsi seppellire, e non fece niuna resistenza, del che e' n'accusa Erodoto come soverchiamente semplice. Ma io in leggendo ciò ho sì gran voglia di ridere, ch' io in me medesimo non capò, e forse n'ho maggiore di quella, che n'avrei, se sentissi parlar Mastro Simone presso il Boccacj; però Censor mio

Γνώσει δὲ σαυτὸν ὡς ἀμαθὴς εἶ, καὶ παχὺς.

Quanto era meglio affottigliarvi sù le facezie del Gonnella, del Burlacchi, e del Carafulla, che tacciar' uomo sì grande, e degno di sì altissima stima, come si è Erodoto. Voi affai bene vi guadagnareste la beffa, se fatta vi fosse: poichè il senso d'Erodoto è diverso da quello, che voi il traduceste,

ceste, ed io credo, che ciò sia avvenuto, perchè
 la vostra eminente persona non ha voluto piegare
 il pensiero dalle gravissime occupazioni della lin-
 gua Araba, e Siriaca, che professate, alle frivole
 speculazioni delle parole Greche, e indagarne il
 vero sentimento: Erodoto dice tali parole, io le
 voglio di nuovo trascrivere, e replicare a voi
ἔθαλε τὸ βυκάλον τὸ παιδίον, καὶ τὸ μὲν ἔθαπτε-
το sepellì il figlio del Bifolco, e questo fanciullo
in vero fu sepellito non già come voi traducete, e
così questi si lasciò sepellire. Or dove Censor mio
 attribuite a quel cadavere una grandissima conni-
 venza? che sogni d'infermi, che fole di Romanzi
 son questi vostri pensieri? Signor Marchese Orsi
 mio gentilissimo rallegratevi, che 'l vostro Cen-
 sore ha sì gran senno, che voi non ne trovereste
 un' altro di quì alle porte di Parigi de i così fatti.
 Egli non intende, che Erodoto ha dette quelle
 ultime parole, per dinotare, che non *Ciro*, ma
 il ragazzo del Bifolco fu sepellito, il che appare
 chiaramente dalle parole, che seguono. A che fine
 voi Accademico mio dottissimo, biasimate la sem-
 plicità in Erodoto, quando poi Egli, secondo il
 vostro dire, è il più soave, e 'l più amabile fra
 tutti gli scrittori di quella lingua; non sapete voi,
 che Ermogene chiama *γλυκύτητα, καὶ ὡσαν* la
dolcezza, e leggiadria ὡσερ ἐπίτασιν τινα τῆς
ἀφσλειας come un' abbellimento della semplicità.

E

anzi

Erod. edit.
 Lond. Thom.
 Gale. pag. 48.
 49.

Pag. 321.
 edit. Crispini
 1570.

Hermog. p.
327. & 328.

anzi perchè Erodoto τῆς γλυκύτητος μάλιστα
 πεφροντικῶς ἐχρήσατο μὲν, καὶ μεθόδοις, καὶ
 ἐννοίαις, ὥσπερ καὶ ἡμῶς ἐχαρκτηρίζομεν τὴν γλυ-
 κύτητα, λέξει τε ἐκάστη ἰδίᾳ μὲν τῆς ἀφελείας πολ-
 λαχῶ *essendo studiosissimo della dolcezza egli ha*
usato, e li metodi, e i sensi, co' quali noi face-
vamo la dolcezza, e in molti luoghi ha usato
parole proprie alla semplicità. Voi Censor mio
 biasimate ciò, che molti Greci Filosofanti, e intesi
 dell' arte Critica approvarono in Erodoto; dove-
 vate leggere, che Dionigi Alicarnasseo avea detto,
 ch' Erodoto a Tucidide era di sopra ἠδονῆ, καὶ
 κερῶν, καὶ χάριτι, καὶ τῷ ἀφελῆ ἄυτοφυῆ per
 la dolcezza, per la soavità, per la grazia, e
 per la semplicità da se stessa nata. E da Plutarco
 stesso, benchè per invidia nimico d'Erodoto, vien'
 anche chiamato γραφικὸς ἀνὴρ, καὶ ἠδὺς ὁ λόγος,
 καὶ χάρις ἐπέσει, καὶ δεινότης, καὶ ὦρα τοῖς διηγήμασιν
 uomo dotto nello scrivere, avente un parlar
 giocondo, e forza, e venustà nelle narrazioni.
 E pure la non v'è così, come questi saggi Greci
 l'hanno pensata; perchè il nostro Accademico
 non approva quella certa maniera di troppo
 casta semplicità, sì nel pensare, come nel dire,
 la quale dal di lui scbizinoso, e difficile palato non
 può considerarsi discompagnata da un non sò, che
 di ροζο. A voi aurebbe più tosto piaciuto il subli-
 me, e grave parlar di Gorgia, e le gran figure di
 dire,

Pag. 274. e
dit. Paris.

dire, che avesser simili, ed uguali membri, come sì era il parlar di Prodico, di Protagora, e degli altri antichi Sofisti, che Platone chiama *λογοδιδάλας*. Ma pur vi dovea esser noto, che queste guise furono biasimate da Socrate, siccome per lo contrario il parlar semplice, e soave di Erodoto, e d'altri fu d'affai reputato; talche a me pare, che più tosto agramente sia da riprendere chi fa beffa alcuna a colui, che la non si guadagna; voi, Censor mio, ve la guadagnaste; onde chi ve la fa, non è da biasimare, ma da commendare; se noi vi chiamassimo semplice, poco avveduto, e niente ragionevole, certamente sarebbe poco: poichè voi dopo aver dette queste parole *a tempo di Favorino quelli, che giudiziosamente scriveano, evitavano unicamente ne i loro Antichi, oltre gli arcaismi della dizione, una certa maniera di troppo casta semplicità sì nel pensare, come nel dire, la quale da un palato un poco scbizinoso, e difficile, pare, che non possa considerarsi discompagnata da un sò, che di rozzo*: dopo queste parole voi parlate d'Erodoto, beffandolo come troppo semplice. Ma voi dovevate sapere, che nelle Opere dello stesso autore si può mischiare semplicità con gravità, come di Platone, di Zenofonte, e d'Erodoto stesso dice Demetrio Falereo, e se questi non è da voi approvato, vi reco ora Dionigi Longino, il quale parlando di Platone

Pag. 28. edit.
oxon. 1676.

Pag. 24. edit.
Crispini an.
1570.

E ij

affer-

afferma, che questi, benchè *χεύματι τινι ἀφοφητέ
ῥέων ἕδεν ἤττον μεγαλύνεται* scorra a guisa di pia-
cevol fiume, nondimeno egli diviene grande nel
parlare. Anzi lo stesso Longino loda Erodoto,
come magnifico, e sublime nello stile, perchè
avesse ufato de i versi d'Omero, con chiamarlo a
detto fine *Ὁμηροκώτατον*, sicome Dionigi Ali-
carnasseo a Pompeo scrivendo parimente *Ὁμήρου
ζηλωτὴν* il dice; nè Luciano cessa di lodarlo per
ἀρμονίαν τῶν λόγων lo numero del parlare, e per
τῆς γνώμης τὸ περίτον la nobiltà della sentenza.

Pag. 25.

In Herod. p.
327. edit. Pa-
ris. Bourdel.

Ma il nostro Censore dopo aver tacciato Ero-
doto, come semplice, fra gli altri parla così d'Ana-
creonte *nè posso accomodarmi ad intendere, com'
è* (intende d'Ermogene) *ravvisi tanto di sem-
plice in Anacreonte, il quale ha un color di stile
anzi tutto diverso dalla semplicità: ella è di tanto
artificio, e tanto ricercata, che non può mai con-
venirsele tal nome.* Ed io non posso accomodarmi
ad intendere, come il Censore ravvisi tanto di
ricercato nella semplicità dello stile d'Anacreonte:
di modo, che non possa mai tal nome convenir-
sele: perchè la forma della semplicità consiste nel
parlar di quelle cose, che a tutti gli uomini appa-
jono tali: or di questa sorta sono le cose, che
descrive Anacreonte, come si può osservare nelle
sue Canzonette, e specialmente nella seconda,
nella quale dice, che la natura a' buoi le corna, a'

Hermog. P.
314.

cervi

cervi il veloce corso ha conceduto, a' pesci il nuotare, agli uccelli il volare, all' uomo la mente, ma alla donna ha data la bellezza: il che parte cade nella mente d'ognuno, e parte anche si vede chiaramente: tale anche è la descrizione della Primavera, e della Rosa; tale alla fine si è il parlar degli Amanti, e delle Donne; il dipingere i costumi de i golosi; per le quali cose Ermogene da semplici nello stile loda Anacreonte, e Menandro: oltre a ciò, se i membri, che compongono l'idea della semplicità, e della purità (giacchè questi sono comuni al dir dello stesso Ermogene) deono essere *μικρὰ piccoli*, e la collocazione anche pura dee essere *ῥογαιδῆσ' ἔρα*, cioè di giambi, e di trochei: Anacreonte per certo farà semplice, e puro secondo quella forma di purità, della quale divisa Ermogene. Chè negherà, ch' e' nella prima, seconda, e quasi nel restante delle Canzoni non sia puro nella collocazione delle parole; tanto maggiormente, ch' egli usa giambi, e trochei il più delle volte. E se alla semplicità v'è unita la dolcezza secondo Ermogene, dove più soave, e dolce stile trovasi fra i Poeti Greci di quel d'Anacreonte? dove si possono meglio trovare narrazioni più vicine a favole, le quali cagionano dolcezza? basta leggere quelle Canzonette, che cominciano:

Hermog. ibi-
dem p. 116.

Pag. 118.

Pag. 121.

Hermog. p.
122.

μῆσο-

μυσονυκτίοις ποθ' ὄραϊς .

αἶ μῦσαι τὸν ἔρωτα .

ἔρωϊ ποτ' ἐν ρῶδιαι .

ὁ ἀνὴρ τῆς Κυθήρης .

Le quali sono sì gioconde per l'invenzione , e per la vaghezza del dire , che nulla più di meglio se ne può pensare ; dove meglio sono narrate le cose , che recano diletto alla fantasia , quanto quelle , che porta questo leggiadro Poeta ? dove più i sensi amorosi ? aggiugni a ciò l'usar' egli spesso degli aggiunti , per li quali dà chiara idea della cosa , mentre la espone alla fantasia , assegnandole tale , o tal modo , che la determina : e per questi Ermogene loda Stesicoro , come soave , e giocondo Poeta : aggiugni ancora , che Anacreonte usa la lingua Jonica , la quale , secondo lo stesso Ermogene , cagiona dolcezza : sicchè il Censore malamente gli toglie quella forma della semplicità , di cui ha divisato Ermogene , con chiamarlo *ricercato nel suo stile* ; mentre da tutto ciò , che abbiamo detto , si scorge evidentemente il contrario ; siccome parimente egli a torto censura Omero , il quale λέξει , καὶ διανοίᾳ πάντας ὑπερβέβληκε *nel parlare , e nella sentenza ha tutti sopravanzato* : ed a torto si fa beffa di lui , dove egli dice *si vestì delle belle armi intorno alla cute* ; perchè il disse per maggiore espressione , ed evidenza , come appunto se noi in Italiano dicessimo *si pose l'armi indof-*

Mer. ibidem
p. 323.

Pag. 325.

Pag. 330.

Pag. 328.

indosso, la qual forma s'usa dal Boccacci *con una* Nov. 79-14.
delle più belle vostre robe indosso, e nelle cento
 novelle antiche stampate in Firenze da' Giunti, -
donolli la roba, ch' avea indosso. Voi, che siete
 dotto in Greco, quanto Timoteo, dovevate
 sapere, che quel *περὶ χροῖ*, ch' Omero spesso usa,
 non già significa, *intorno alla cute*, come voi pen-
 saste, ma bensì *sul corpo*? ecco l'autorità di Ga-
 leno, che vi torrà ogni dubbiezza: egli spiega la
 voce *χρῶτα* secondo il sentimento degli Jonici così
 τὸ τῆ σῶματος ἡμῶν σαρκῶδες ella significa *la carne*
del nostro corpo. La qual maniera di parlare usata
 da Omero dà ornamento; e maggiore evidenza
 della cosa, della quale parlasi, appresenta alla nostra
 mente. Oltre a ciò Accademico mio sottilissimo,
 non dovete maravigliarvi, ch' Omero faccia per-
 suadere Agamenone da Ulisse di mandare ad
 Achille per *fontuoso regalo venti pignatte*, quando
 pur nel medesimo Omero trovasi, *che fin da quei*
primi tempi erano in uso vasi d'argento: nè vi sem-
 bri mirabile anche sù questo gusto, *quel, che*
v'aggiugne, che quegli a cui toccherà tal regalo,
non sarà più povero de i suoi giorni. Perchè voi in
 tal guisa maravigliandovi v'abbagliate assai; voi
 stimate, che solo le pignatte fossero destinate per
 dono ad Achille, quando, che oltre a queste vi
 erano sette tripodi, dieci talenti d'oro, e dodici
 Cavalli: dopo questi doni Omero soggiugne, *che*
quegli

In Com. II.
de fracturis.

quegli a cui toccava tal regalo non sarà povero, non già dopo le dodici pignatte, come voi dite. Oltre a ciò voi certamente supponete, che λέβης significhi pignatta, quando era un vaso contenente acqua da lavarsi, come scrive in queste parole Eustazio πρόχοος δὲ, ὃ τὸ τοῖσ'τον ὕδωρ χέων λέβης la parola πρόχοος è la stessa, che λέβης, che sparge questa acqua, e più chiaramente λέβης τὸ παρ' ἡμῶν λεγόμενον χερνίβιον καθ' ὃ νιπτόμεθα παρὰ τὴν λαβὴν, ὡς φασιν οἱ παλαιοί. λέβης presso noi chiamasi χερνίβιον nel quale ci laviamo, detto da λαβῆς, come dicono gli Antichi. Nel lebete si scaldava l'acqua per lavarsi detto λοετρόχοος al dir dello stesso Eustazio λοετρόχοοι (che al parer suo diconsi λέβητες) δὲ ἐν οἷς ὕδωρ ἐθερμαίνετο. Λοετρόχοοι sono quelli vasi ne' quali l'acqua scaldavasi. Or non più vi sembreranno λέβητες pignatte? tanto più che questi vasi solevano esser d'oro, come appare da un luogo di Aristofane nelle nubi ὑδάτων χρυσεῖσι ἀρέσθαι πρόχοοι beber l'acqua ne i vasi d'oro, e l'istesso Omero dice ἀργυρεῖο λέβητος. Or non dovrete maravigliarvi Cenfor mio, che Omero non gli faccia dare vasi d'oro o indorati, che fin da quei tempi erano in uso; poichè questi appunto, che Omero numera, doveano essere o d'oro, o d'argento; tanto più, che chiama λέβητας αἰθῶνας, dicendo Eustazio, che tal parola αἰθῶνας derivi ἀπὸ τῆς αἴθω τὸ λάμπω, cioè da αἴθω che dinota risplendere.

dere. Nè solo λεβήτες eran quei vasi, che conteneano l'acqua da lavare, ma λεβήτες erano altresì quei vasi, ne i quali οἶνος ἐξεκεράνυτο *il vino temperavasi*. Or questi vasi, che eran per lo più d'oro o d'argento, non gli dispreggieste voi, se dati vi fossero dal Bohours o da' Giornalisti di Trevoux, per aver sì bene difeso la lor causa, anzi vi reputereste uguale ad Achille; allora voi direste, ch' Omero giustamente gli nomina ἀπερείσι ἀποινα, περικλυτὰ δῶρα *infiniti doni, illustri doni*, e gli chiamereste con Eustazio ἄξια δῶρα *degni doni*. Questi vasi, Accademico mio, erano tanto apprezzati, che dagli Antichi eran dati agli Eroi, come Menelao dice a Telemaco, che gli farà dato

ἢ τινα τριπόδων εὐχάλκων, ἢ λεβήτων,
ἢ δὲ ἡμιόνων, ἢ χρείσιον ἄλεισον.

O un tripode di buon rame, o un lebete, o due muli, o un bicchiere d'oro. O che bella cosa sarebbe, e da rider molto, se in questi versi τινα λεβήτων un lebete s'intendesse per una pignatta, come stimereste in vero voi Signore Accademico, e non già un vaso d'argento o d'oro da lavare? O che bella, e giudiziosa agguaglianza arebbe fatta Omero fra il bicchiere d'oro, e fra il lebete, e fra questo, e li due muli. Or non occorre che voi fate la corte al Poeta, e che sferziate la vostra fantasia, e v'andiate immaginando queste pignatte d'una creta sì pretiosa, di region sì lontana, e di sì

F varia

varia modinatura, che ne digradino quanti Barri abbiano mai prodotto alla svogliatura del passato secolo: perchè λέβητες presso Omero non erano pignatte, non erano di creta, o altro, che si finga la strana vostra Fantasia.

Ma voi oltre ad Omero Poeta sublime, e non mai appieno lodato, accusate anche Pindaro *d'una innocente semplicità*. Voi malamente avete inteso, e interpretato il luogo di Pindaro; imperciocchè dite, che *Pindaro parlando d'un certo Tessalo, per dire, che ne i giuochi Pizj avea riportato in un sol giorno il premio dello Stadio, e quello del doppio corso del Diaulo, si spiega così: egli ottenne questo doppio onore nel giorno medesimo, e nel medesimo mese*. Però voi confondete la vittoria, che Tessalo riportò ne i Pizj, vincendo nello Stadio, e nel Diaulo, (ch'era διπλῆς στάδιος al dir di Polluce) con quella, ch'ebbe vicino Atene, correndo velocemente. Or la prima Tessalo l'ebbe ἀλίφ' ἀμφ' ἐνί. cioè ἡμέρα μίαν *in un giorno* (non già nel medesimo giorno, come voi dite) la seconda poi fu μηνός τε τῶντῃ *nel medesimo mese*, cioè ἀμέρα μηνός τῶντῃ *il giorno del medesimo mese*, che dinota *in un' altro giorno dello stesso mese e fu vincitore ancora correndo velocemente presso Atene*. Osservate il testo di Pindaro Censor mio, che voi resterete persuaso, il quale ho voluto qui porre:

πυθοί

πυθοῖ τ' ἔχει σταδίῳ τιμὴν διαύλῳ
 θ', ἀλίῳ ἀμφ' ἐνί. μη-
 νὸς τέ οἱ τῶντ' ἑκραναῶν
 ἐν Ἀθάνασι, τρία μὲν
 ἔργα ποδάρκης ἀμέρα
 θῆκε χρίλλις' ἀμφὶ κόμας.

Od. XIII. in
 Olymp.

Cioè *in un giorno corse lo Stadio e'l Diaulo ne i Pizj*, e *in un giorno del medesimo mese correndo presso Atene con veloce piè fu incoronato*, per aver vinto in tre giuochi, cioè nello Stadio nel Diaulo, e nel Corso. Con ciò cessa la semplicità innocente, la quale voi proponevate in Pindaro, cioè, che questi avesse detto, che Tessalo ne i Pizj fosse stato vincitore nel giorno stesso, e nel medesimo mese; mentre di due vittorie, ch' ebbe in due diversi giorni dello stesso mese, voi ne fate una sola riportata nel giorno stesso, e nel medesimo mese. Voi, non dovete più accusar Pindaro d'innocente semplicità, accuserete più tosto la vostra poca sagace attenzione in leggere i Poeti; e 'l poco giudizio, che mostrate in ragionar di simil materia. E gl' uomini accorti ben potranno dir più giustamente contro voi di quel, che avete fatto contro il Marchese Orsi, ch' essi vi rivederanno ben bene le bucce, vi troveranno il pel nell' uovo, s' rideranno de i fatti vostri tutte le volte, che loro uscirete incontro con autori di quà, autori di là, profanando il nome di tanti Greci.

F ij

Ma

Ma voi coll' ardir vostro più oltre passando lodate il Padre Rapini Giesuita, che biasimò le traslazioni della Poetica d' Aristotile fatte dal Robortelli, dal Maggj, e dal Vittorj, e vituperate poi l'Autore delle Considerazioni, che difese questi uomini di grande intelletto, e di sottile ingegno: onde io vi priego a voler fare avvisati i Letterati di tali errori, acciochè più volentieri gli possiate trarre nel vostro parere. Voi, ch'avete volte l'antiche carte, e le moderne; e che avete fatte sì belle *osservazioni sopra Pindaro*, ben potete illuminare il mondo, e avvisar coloro, che non intendono la lingua Greca, a non fidarsi di somiglianti traduzioni, le quali conducono ad errore le menti degli uomini.

Nè dissimile da queste Censure, che noi detto abbiamo, sì è quella, che voi fate contra lo stesso Marchese Orsi, perchè approva la derivazione della voce *delicato* in significazione di *debole* dalla voce Ebraea *לחל*, che pensò il Furetiere. Voi in prima negate, che *delicato* significhi *debole*, dove che il Passavanti l'usa in significato di *debole*, e di gentil complessione contrario di *robusto*: ecco il testo del Passavanti *veggendo io, come io era tenero, e delicato, e che niuna cosa malagevole o aspra poteva sostenere*. In quanto poi s'appartiene alla derivazione di *delicato* dalla voce *לחל* in significato di *debole*, voi dovevate ricordarvi, che Esaia l'ado-

L'adopera ידל כבוד יקב *si assottiglierà, si diminuirà,* Cap. 17. 4.
diverrà più debole la gloria di Giacobbe. Ma voi
 con ciò, che dite, volete rovinar l'analogia?
 E pur dovevate pensare, che molte voci Italiane
 ritengono il suono della parola Ebreà, da cui
 derivano, come fra l'altre *avacciare*, che significa
anziosamente desiderare viene dalla parola אָוַע ; così
 in alcuni Paesi dell'Italia si dice *moscio* ad uno,
 ch'è *lento, ozioso*, e pur questa parola ritiene il
 suono, e 'l significato di מוֹשֵׁב , il che anche in molte
 altre parole si verifica, che per brevità lascio ad-
 dietro. Voi più tosto con questi capricciosi, e arditì
 pensieri fate ingiuria a San Girolamo, il quale
 molte voci Latine, e Greche dall'Ebreà favella fa In Soph. 7. 18.
In Ict.
 derivare, come *nugae* da נָוָה , così φορῆον da נָרָה .
 Il che è venuto dal commercio, che noi abbiamo
 avuto sempre cogli Ebrei, de i quali n'era piena
 l'Italia, anzi il Mondo tutto. Così noi veggiamo
 in molte Città, che furono colonie de i Greci;
 esservi rimaste molte voci guaste, e corrotte, sico-
 me in Napoli Città celebre per le lettere, le quali
 in ogni tempo v'hanno fiorito, la voce *vastaso*, ch'
 ivi i popolani pronunciano in significato di *fac-
 cchino*, viene da βασ-αΐω , che nota *portar peso*.
 E in Calabria, ove in dialetto Dorico si pronun-
 ciava, per quanto scorgiamo da' frammenti de i
 Pitagorici, ch'ivi fiorivano, si dice in segno
 d'affetto *cori meu*, cioè καὶ ἐν μὲν *pupilla mia*, o vero
fan-

fanciulla mia. Tale anche ivi, ed altrove si è ciò, che dicono, quando chiamano il Porco *cbirì*, *cbirì*, in vece di *χῆρε*, mentre *χῆρος porco* significa: talchè effi mutando la vera pronuncia hanno l'antica loro lingua mutato. La qual cosa ha mutato per lo più ogni linguaggio, così hanno mutato *ρεῦ* in *cria*, che significa *cosa vile*. E in vero ciò, che fa mutar le lingue, non è solo lo usar nuove parole, ma mutarle con aggiugnervi, o levarne qualcheduna di quelle antiche lettere, che prima erano in detta voce; come veggiamo di giorno in giorno mutarsi la lingua Italiana, la quale non è più quella, ch'era quattrocento anni addietro, non meno nelle voci, che nella posizione delle lettere: così appunto avvenne nella lingua Romana a tempo di Quintiliano, mentre, che gl'inni de i primi Sacerdoti non erano più intesi: il che nasce dall'incostanza dell'uomo, che sempre innova le parole; e dalla varia pronuncia ancora, per la quale le parole altro suono danno all'orecchio, ed altra immagine di quella di prima. Viene anche dalla mutazione del dominio, per lo quale mutandosi le leggi, e la religione, si varia eziandio la lingua, in cui sono espressi i riti, le leggi, e la religione di quel popolo, come è avvenuto nella Persia, ove per la falsa Religione introdotta da Macometto è mutata l'antica lingua di quel Paese, a segno, che non più s'intendono le iscrizioni poste da' loro predecessori. Ciò ho volu-

voluto dire, perchè si conosca da quali cagioni una lingua possa mutarsi, con ritenere in molte voci lo stesso suono di prima, o vero acquistarne un' altro poco diverso dall' antico: talche non vi ha niuna necessità di toglier l' Analogia, come il Censore poco avvedutamente stima.

Ma tempo è ormai di passare a ragionare se *vi sieno voci esprimenti la varia natura delle cose e' l' più sovente affezioni dell' animo o riguardanti le diverse operazioni dell' intelletto*; il che noi affermiamo esservi nella lingua Ebraica più, che in altra: ma il Censore stima, che vegna espresso dalla sola impressione, che fanno i diversi suoni sul timpano dell' orecchio, come *dal sentire quella voce più luminosa o più cbeta, o densa o tarda o ratta o pingue o morbida o impedita*; e dal vedere *quelle sue lettere ora spaziose, ed apparenti, or riserrate, ruvide, e dimeffe*: di modo, che uno, che non intende tal lingua, agevolmente debba arrivare a comprendere tutto ciò, ch' elle vogliono significare: così *s' egli sentirà dire (figuriamoci) Ababab, massimab, tabanug, cbil, senza aver mai questa lingua intesa, dirà subito, che queste parole non possono dir' altro, se non affetto, odio, piacere, e dolore*, nelle quali parole il Censore dichiara il sentimento del Kimchi, che poi approva, e secondo quello ragiona: or' ecco, come secondo il parer suo, l' espressione delle passioni nelle parole dipen-

dipende dal suono, ch' elle ci fanno sul timpano: il che è assai lontano dalla verità: poichè, come, che il suono dipenda dall'aria, e da tal positura de i membri sia formato; nulladimeno l'idea, che è nella voce, non è derivata dal suono, ma dal volere degli uomini, i quali alle parole hanno unite le idee, acciochè l'un l'altro intendesse: e secondo, che essi variamente han pensato, diversamente hanno determinate le parole; indi è nata la differenza de i nomi, secondo, che noi alla sostanza, o al modo pensiamo, e secondo, che vogliamo esprimere l'azioni, i verbi usiamo, ovvero volendo ragionare, cioè a due idee una terza aggiugnere, le particelle, *adunque, il perchè* adoperiamo: sicche l'idea della parola è derivata, non dal suono, ma dal voler degli uomini, i quali a tal suono tale idea hanno unita. Ciò fu parere del gran Filosofo Democrito, il quale recavà questo argomento: se la voce per sua propria natura spiegasse tale idea, una parola non potrebbe spiegare varie idee, come in ogni lingua osservasi: e perchè eziandio alla stessa cosa più nomi non si assegnerebbero: egli adunque più tosto è venuto νόμος, συνθήκη, ὁμολογία, ἔθει per legge, per convenzione, per consentimento, e per usanza, come appunto disse Ermogene; oltre a ciò, se i suoni avessero per natura una unione coll' idee, solo una lingua vi farebbe fra gli uomini.

La passione poi non è espressa nell' idea principa-

cipale, per la quale s'esprime la cosa, com' ella è, ma con quella idea, che a questa sopravviene, o s'aggiugne: il che avviene, quando s'è fatto costume di parlare con certi termini di ciò, che s'ha in istima o vero in dispregio; allora queste voci acquistano una idea di grandezza o di piccolezza: di modo, che, quando taluno se ne ferve, si concepisce, ch' egli stimi o vituperi le cose, delle quali parla. Oltre a ciò, vi fa vopo alzare o abbassar la voce per attaccare un'altra idea alla parola, acciòchè si dinoti la passione, siccome noi veggendo più volte un Amico vestito di tal vesta, questa poscia è capace di darci l'idea dell'Amico. Or se l'idea, che esprime la cosa, come è, per natura ella non è nelle parole, ma per voler degli uomini, come la potrà esser quella, che esprime le passioni, cioè quella, che alla principale idea s'aggiugne? onde non è vero ciò, che dice il Censore, che se taluno *sentirà* (son parole sue) *achabab, massimach, tabanug, chil,* senza aver mai questa lingua intesa, dirà subito, che queste parole non possono dir' altro, se non affetto, odio, piacere, e dolore.

E benchè Adamo chiamasse le cose col proprio nome, nondimeno non le chiamò in guisa tale da portarci col mezzo dell'udito all'intelletto l'immagine più compita della lor natura, come stima il Censore; poichè Iddio prima manifestò l'idea di tal cosa nella mente d'Adamo; indi a lui mosse gli

G

orga-

organi per modificar' in tale , o in tal guisa l'aria ,
 donde il suono della voce deriva : di modo , che egli
 da prima non l'avea appresa da Iddio per mezzo
 della voce (il che farebbe il sentimento di Euno-
 mio) ma bensì Iddio diegli la ragione , e la lingua
 da spiegar le sue idee per mezzo di tale o tal suono ,
 che parola diciamo . Eccoti Censor mio il testi-
 monio di San Gregorio Nisseno τὰς δὲ τῶν ῥημάτων
 εὐρέσεις εἰς τὴν λογικὴν δύναμιν τὴν ἐντεθειάν παρὰ τῆ
 θεῶ τῆ φύσει τῶν ἀνθρώπων ἀνάγκησιν νοὶ ἀσσεγνίω
*il ritrovamento delle parole alla facoltà di ragio-
 nare concessa da Iddio alla natura umana ; altri-
 mente se noi dicessimo il contrario , daremmo a
 Iddio corpo , e figura , come lo stesso Santo siegue
 poi a dire . Indi leggiamo Iddio avere infuso a' Pro-
 feti dello spirito suo , coìè del voler suo , prendendosi
 in tal senso presso Isaia πνεῦμα κυρίου lo Spirito di Dome-
 nedio .*

Or. xii. cont.
 Ennom. pag.
 768. edit. Pa-
 ris.

cap. 40. 13.

Il proferir poi in tale o tal guisa , come largo
 o stretto non viene dall'aria , altrimenti il Censore ,
 quando stette *nell'Haya coll'istruzione della cor-
 te* , dovea alla maniera Ollandese proferir le pa-
 role ; ma bensì il proferire in tale , o tal guisa viene
 dall'alzare o abbassare o variamente muovere l'ugo-
 la , dalla quale nasce la varia modulazione della
 voce ; e dall'uso di pronunciare largo o stretto ,
 cniaro , o confuso ; perchè di continuo a sì fatta
 misura di moto gli organi si dispongono , e adat-
 tansi

ranfi a modificare in tale o tal guisa l'aria ; e secondo, che gli organi sono più forte o tardi spinti dagli spiriti animali ; ne avviene il suono più veloce o tardo ; più aperto o stretto nella bocca . Però guardatevi Censor mio , che voi di sì fatte cose più ragionate , e dove voi pure sulla vostra ostinazione steste duro , laddove io per uomo savio vi terrei : se voi non mutate parere , io vi aurò per un Tersite .

Però più d'ogni altra cosa non è da tollerarsi , Accademico mio , ciò , che voi dite , facendo derivar l'iperbole dal favoloso : perchè io veramente stimo , che voi o siate infermo d'animo , o che voi sogniate , come mai sì tosto vi lasciate abbagliare gli occhi dell'intelletto ! pensaste voi , che noi fossimo come Nicostrato a cui Lidia , e Pirro faceano credere , non fosse vero quello , che vedeano ? noi ben sappiamo trovarsi molte iperboli nella Sagra Scrittura , al dir di Santo Agostino , e di San Girolamo , e pure ivi non v'ha niente del favoloso , ma tutto è indubitato , e vero . Io v'aurei consigliato più tosto a dire , che l'iperbole nasca dalle passioni , come tutte l'altre figure , che usiamo , cioè quando consideriamo le cose diversamente da quello , che facciamo collo spirito tranquillo , e sereno ; conciossiachè le passioni accrescono gli oggetti , e fanno passar lo spirito a considerar varie cose , precipitando il giudizio umano , e commovendo i nostri pen-

Lib. xvi. de
Civ. Dei c.
21.
In Com. Egi.
p. 25.

Pag. 58.

Reth. lib. 3.
p. 676. cum
com. Victo-
rii.

Pag. 99.

Pag. 677.

fieri, in quella guisa, che i furiosi venti fanno dell'onde del mare; onde Longino toccò il segno, quando affermò, che l'iperbole nasceffe ὑπὸ ἐκπαθείας μέγῃα τινὶ da una forte mozione d'animo; il che prese da Aristotile, il quale detto avea, che le iperboli σφοδρότητα δειλῶσιν *dinotano un moto dell'anima assai veemente*, così Saffo al dir di Demetrio Falereo in lodar la bellezza della sua amica la chiama con iperbole χρύσῃ χρυσοτέρῃα *più aurea dell'oro stesso*: poichè a quelli, che portano benevolenza, e che stimano una tal cosa rapportarsi alla loro conservazione, subito ne fanno immagine più dell'ordinario grande, per la forte spinta, e durata, che lor fa quell'oggetto: e per l'abbondanza degli spiriti animali, i quali nuove vie aprendo nel cervello, e per lo più ivi restando, fanno loro apparir l'immagine più grande, e bella di quel, ch'ella è. Lo stesso adiviene negli irati, ne i quali essendo irregolare il corso degli spiriti animali, e irregolari altresì i moti fatti nelle fibre del cervello, lor si appresenta la cosa grande, e sotto varie forme; onde è, ch'essi parlano con eccesso, che i Greci ὑπερβολὴν chiamano. Ciò ci additò Aristotile nella sua Retorica διὸ ἀρχόμενοι λέγουσιν μάλιστα *perciò gl'irati dicono specialmente*, con recare i versi d'Omero, dove fa parlare Achille a' legati di Agamenone rifiutando i suoi doni, il cui parlar' è iperbolico. E in vero, se noi osserviamo

le

le cose , qualora forte passione ci trasporta , sicuramente rinveniremo , aver noi dette cose contrarie alle nozioni naturali , ed evidenti del nostro intelletto ; onde i Comici , al dir di Demetrio Falereo ,
 ufano le iperboli , per destare riso : il che cagionano a coloro , i quali sono spinti da tale o tal passione ; e non considerano la cosa , come in vero ella è ; ma come loro appare , per la grande agitazione lor cagionata dagli spiriti Animalì , che scorrono con velocità , e calore ; onde disse Dionigi Longino
 ὁ γέλως πάθος ἐν ἡδονῇ *il riso è una commozione con piacere* . E per detta cagione anche Aristotile
 assegna la iperbole a' Giovanetti ; così i Profeti han dette molte iperboli giusta le visioni , che Iddio loro dava : onde Ezechiele dice essere traslato da Babilonia in Gierusalemme , e introdotto nel tempo per veder le cose orribili
 במראות אלהים *nelle visioni del Signore* , come fa altre fiato da Giudea in Caldea
 ברוח אלהים *nello spirito del Signore* . E noi veggiamo parlar con iperboli il più delle volte quelli , che han più abbondanza di spiriti ; sicche la iperbole è effetto di passione , non già , ch' ella dipenda dal favoloso : poichè noi del favoloso non ne abbiamo idea vera , consistendo egli nella composizione delle idee semplici , che non mai sono state unite insieme , nè in veruna sostanza trovansi collocate ; e certamente , dove mai abbiam veduti uomini col capo di cavallo , o cavalli col capo d'uomo ? onde sono reali
 l'idee

Pag. 99.

Pag. 677.

Cap. 8. 3.

Cap. 11. 24.

l'idee semplici, in quanto convengono colla realtà delle cose, come l'idea della cogitazione, e dell'estensione, ovvero sono reali le idee complesse, cioè le combinazioni di queste idee semplici, le quali si trovano unite realmente insieme in qualche sostanza: e allora tali idee sono reali; ma quando poi queste idee di sostanza non sono conformi ad alcuno originale realmente esistente, e a noi noto; ovvero sono composte di tal' idee unite, che non mai ne abbiám vedute insieme in qualche sostanza; allora di necessità deono esser false: di modo, che l'iperbole non dipende dal favoloso, perchè di questo non ne abbiám idea veruna; ma bensì dalla passione, che trasporta l'uomo a fargli concepir le cose fuori dell'ordine naturale.

Nè men falso di ciò, che abbiám detto, egli si è quello, che il Censore scrive intorno alle favole; cioè, che sotto quelle vi fosse nascosa la sapienza, cioè la cognizione delle cose umane, e divine; il qual sentimento, benchè fosse stato di Eraclide, Farnuto, Salustio, di Fulgenzio, e d'altri: nondimeno Palefato, considerando esser nelle favole cose affatto contrarie a quelle, che fra gli uomini avvenir sogliono, stimò saggiamente, che le favole altro non fossero, se non, che un'istoria guastata da' Poeti: il qual mutamento avvenne, perchè essi ignoravano la lingua Fenicia, ch'era l'antico linguaggio Greco.

E noi

E noi Cristiani non possiamo in niuna guisa ammetter per vera l'opinione di Eraclide, e degli altri, che poc' anzi abbiam nomati: perchè così non potremmo mai giustamente biasimare, come sciocca, ed empia la religione de' Gentili: potendo essi sempre dire, come in fatto il diceano, e Celso, e Porfirio, che sotto le loro favole vi stesse celata la conoscenza d'Iddio, e della natura: onde i Santi Padri han chiamate tali allegorie σοφίσματα *sosismi*

ἀναποδείκτες εὐρεσιλογίας *quistioni non probabili*
 ἀτοπον σκιαγραφίαν μυθολόγων ἕνεκα γραικῶν *favole*
assorde adombrate con ciance da vecchiarella:
 θεωρίαν ἔκ ἔχουσαν τὸ ζῴσιμον *contemplazione, che*
niente ha di saldo. Noi più tosto dobbiamo stimar

Enf. de praep.
 En. lib. 3. p.
 125. 126. edit.
 Par.
 Clem. Alex.
 adm. ad Gen.
 p. 44. ed. Par.
 Greg. Na-
 zian. or. 111.
 adv. Jul. pag.
 104.

verissima l'opinione di Palefato; perchè in tal guisa Diodoro Siciliano uom, che seppe l'antica storia, molte delle favole dispiega, come fra l'altre quella d'Iside; dicendo, ch' ella fosse un' antica Reina dell' Egitto; e che tal nome significhi *antico*, forse da *ων*, che nella lingua Ebreà assai vicina all' Egizia, al dir di San Girolamo, dinota *vecchio*. Così lo stesso Diodoro altrove afferma, che Osiride fosse il Sole, forse da *ουωυ*. cioè *fammi lume*; il che propriamente al Sole s'attribuisce. Ciò confronta anche colla antica storia de' Greci: poichè i nomi degli Dei furono lor dati dagli Egizj al dir di Erodotο σχεδὸν δὲ καὶ πάντα τὰ ὀνόματα τῶν θεῶν ἐξ Αἰγύπτου ἐλήλυθε εἰς τὴν Ἑλλάδα,

Lib. 1. p. 11.

Lib. 1. p. 10.

Lib. 11. p. 109

quasi

quasi tutti i nomi degli Iddj dell' Egitto in Grecia vennero. Laonde, Censor mio, lasciate l'opinione di Salustio, e di Farnuto; lasciate di allegorizzare le favole, se non vogliate opporvi al vero, ed alla salda dottrina de i Padri. Queste parole vi parran gravi, anzi gravissime; ma io da buon Cristiano vi dico, che voi apriate l'animo alle mie parole, e in voi ritorniate, e come prima tempo, e luogo vi parrà, quanto saprete il meglio, disponetevi del tutto a farci sentire il contrario.

Dovete anche per la verità lasciare quest'altra vostra opinione, cioè che *nella lettura de i Poeti*, per bene intenderli, vi faccia uopo *dell' Estro*. Mentre voi non sapete, che questa ispirazione divina nel compor versi è una impostura de i Poeti, per accreditare presso il volgo le loro Poesie. Aristotile non loda Omero per *l' Estro*, ma διὰ τέχην, ἢ διὰ φύσιν per *l' arte o per la natura*; per bene imitare le cose della natura vi si richiede un tal temperamento caldo, e che l'uomo sia abbondante di spiriti, per potere presto, e con vastità d' Idee concepire; e questi tali Aristotile chiama πεφυκότας cioè *per natura disposti*: sentite, Censor mio dottissimo, il Castelvetri il più acuto, e sottile investigante della ragion Poetica: *la qual' opinione* (egli parla dell' Estro) *ebbe origine dal volgo, acconsentendovi essi Poeti per suoi interessi, e Platone, quando ne fa menzione ne i suoi libri, senza fallo scher-*

scherza, secondo, che in simili cose per lo più è suo costume di fare. Platone benchè nell' *Jone*, e nel *Fedro* parli del furor divino; nulladimeno Socrate presso lo stesso dice, che fa uopo esercitarsi nella lettura degli eccellenti Poeti, e spezialmente d'Omero καὶ τὴν τέττα δianoian ἐκμανθάνειν, μὴ In Jone. μόνον τὰ ἔπη, ζῆλωτόν ἐστι. *E non solo i suoi versi, ma i sentimenti eziandio apparare.* Di modo, che Platone stesso ne i suoi libri loda ne i Poeti la sapienza, e la cognizione delle cose, e di lor si serve o in ispiegare i doveri del principe, come fa nella *Politica*, de i versi d'Omero; o come fa d'altri famosi Poeti per le cose morali, e della *Fisica*: lo stesso han fatto i nostri Santi Padri, fra i quali basta solo commemorare San Basilio cotanto inteso delle scienze de i Gentili, egli approva la poesia d'Omero come ἔργον τῆς ἀρετῆς *una lode della virtù*; il che prima di lui avea detto Anassagora maestro di Socrate; onde per lo conoscimento di queste scienze, e non già per l'*Estro*, Omero fu chiamato ὁ σοφώτατος τῶν ποιητῶν *il più saggio de i Poeti.*

De legend
lib. Gentil
pag. 574. ed
Par.

Athen. lib. 5.
dipnot.

Ma ciò tralasciando ci porremo a disaminare, se sieno vere l'accuse, che voi Censor mio date al Marchese Orsi, per non aver bene intesi alcuni passi d'Autori Greci; e prima d'ogni altro voi l'accusate di trascuraggine, e di poco intendimento, perchè, come voi pretendete, si sia abbagliato nella traslazione di questi versi d'Omero portati da Dionigi Longino Pag. 16. 17.

H

Ζεῦ

Ζαῦ πάτερ, ἀλλὰ σὺ ῥύσαι ὑπ' ἡέρος ἤας ἀχαϊῶν,
 ποιήσον δ' ἀθήνη, δὸς δ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι
 ἐν δὲ φαίᾳ, καὶ ὄλεσσοι.

Questi furono così tradotti dal Marchese Orsi: *Sgombra questa caligine d'intorno a' Greci, lasciane veder la luce, poi fanne a giorno chiaro perire.* Voi, Censor mio, dite, che 'l Marchese Orsi abbia recati *questi versi così lacerti, così trasfigurati, che non son più quei d'essi.* Ma domine, come son lacerti? come trasfigurati? dovea forse portare il restante, quando non gli faceva uopo? vi ha egli lasciata qualche parola? ha forse mal' espresso il sentimento d'Omero? Censor mio non fate per l'avvenire al Marchese Orsi sì fatto oltraggio, per esser' egli Cavaliere assai gentile, e nemico del falso, nè guastatore de i luoghi degli Scrittori: nè per l'appresso dite, che egli *fidandosi delle traduzioni d'altri non abbia incontrato nella similitudine, non accertato nell'aria;* perchè la cosa non avrà niuno effetto. Vi sono, la Dio mercè, in Italia uomini, che intendono il linguaggio Greco, i quali confrontando il testo d'Omero colla traduzione del Marchese Orsi, faranno da se stessi avvisati della verità, e porran voi, come si suol dire in Firenze, tra le forche, e Santa Canida.

Ma voi non contento di ciò, che avete detto poc' anzi contro il Marchese Orsi, seguite pur' a dire, che *vi sembra fuor di ragione, anzi ridicolo*
 assai

affai tal sentimento portato da lui ; il quale è questo *sembra fuor di ragione il desiderarsi da quell' Eroe la luce , sol perchè a luce chiara perisca* (ma perchè altri vegga nettamente il sentimento dell' Orsi, recherò il restante tralasciato dal Censore) egli , e seco perisca tutto il suo esercito: onde conoscendo Longino l'incredibile , che in quel detto s'incontra , fassi a spiegare l'intenzione d' Ajace recusante di tener' ozioso , ed occulto fra quelle oscurità il suo valore , e preparato a morire glorioso a vista de i suoi soldati . Se questo sentimento sembra a voi , Accademico mio , fuor di ragione , anzi ridicolo affai , vi dovrà per certo tale anche apparire Dionigi Longino , dal quale l'ha trascritto il Marchese Orsi . Dionigi Longino dopo aver portati i versi d' Omero , vi fa tal considerazione . Pag. 17.

ἐστὶν ὡς ἀληθῶς τὰ πάθος Αἴαντος . Ἐγὰρ ζῆν εὐχεται (ἦν γὰρ τοῦ αἴτημα τῆ ἥρωος ταπεινότερον) ἀλλ' ἐπειδὴ ἐν ἀπρακτῶ σκότει τὴν ἀνδρίαν εἰς ἕδ' ἐν γενναῖον εἶχε διαθέσθαι , διὰ ταῦτ' ἀγανακτῶν , ὅτι πρὸς τὴν μάχην ἀργαί φῶς ὅτι τάχιστα ἀπῆται , ὡς πάντως τῆς ἀρετῆς εὐρέσιων ἐντάφιον ἀξίον *veramente egli è una forte passione d' Ajace ; e non priega Giove , che lo faccia vivere (perchè tal preghiera in un' Eroe sarebbe bassa , e vile) ma , quando egli non potea nelle tenebre mostrar la fortezza , sdegnoso di cessar di combattere , il chiede , che gli vogli dare presto la luce , acciocchè ritrovasse degno fine alla sua virtù .*

Or' ecco, come voi, Censor mio, biasimate nel Marchese Orsi quel sentimento, che è di Longino? se voi poi tacitamente vogliate riprendere questo grand' uomo, sappiate, che voi indarno tentate d'oscurare il chiaro nome di quel famoso, e illustre Critico, che Pier Vittorj più saggio di voi (come taluno stima) tratta *da diligente, e da dotto Rettore, e gran maestro d'Eloquenza*. Quegli, che Guglielmo Cantero, e Gerardo Voffio, l'uno ha nomato *dottissimo*, e l'altro κριτώτατον, quegli il cui libro fu cotanto da' saggi uomini riputato, che il Casaubono il chiamò *dottissimo, ed elegantissimo*. Il giudizio di questi, Censor mio, si terrà per sicura regola,

E durerà, quanto il moto lontano:
ma il vostro

A lieve aura vacilla, e si consume.

Alla fine voi, perchè siete cotanto vago di ferire il compagno, non guardate, dove voi vi mettiate il piede. Voi accusate il Marchese Orsi d'aver portata nel suo libro questa famosa risposta, che Alessandro diè à Parmenione in occasione, *che* (son vostre parole) *Dario gli chiedeva la pace offerendogli la propria figlia con cinque o sei Provincie dell'Asia per dote. In quanto a me diceagli Parmenione, s'io fossi Alessandro, accetterei queste offerte; ed io pure le accetterei, gli replicò esso allora, se fossi Parmenione, la qual*
man-

manca presso Dionigi Longino , essendovi nel suo testo dopo quelle parole *ἐγὼ μὲν ἠρέεσθην* per-
 insino a quell'altro *τὸ ἐπ' ἔρανὸν ἀπὸ γῆς* una
 gran lacuna per riempire, la quale il tradut-
 tore arbitrevole ha giudicato a proposito d'intro-
 durci questa risposta d' *Alessandro* con ciò, che si
 vede. Ma questo è ben dubbio degno di voi : non
 sapevate voi, che tal lacuna non è stata empiuta
 dal Marchese Orsi, ma bensì da Gabriello di Pie-
 tra ? il quale perciò vien lodato anzi, che nò da
 Tanaquillo Fabro gran Critico, e forse più avve-
 duto, e saggio di voi, Censor mio giudiziosissimo ?
 Quegli si guidò a riempier tal voto coll' autorità di
 Plutarco, e col verso d' *Omero* accennato da Dio-
 nigi Longino. Tacciate adunque Gabriel di Pie-
 tra, e Tanaquillo Fabro, e non fate comparire il
 Marchese Orsi per uomo ardito, e soverchiamente
 libero a riempier, come indovino, il vano di Dio-
 nigi Longino; nel che fare non vi si richiese gran
 pena, poichè essendo rimaste queste parole *ὁ γὰρ τῷ*
Παρμενίωνι φήσαντι ἐγὼ μὲν ἠρέεσθην imperocchè egli,
 rispose, a *Parmenione*, che gli diceva, io accetterei
 questo partito. E dopo, il vano, essendovi queste
 altre parole *τὸ ἐπ' ἔρανὸν ἀπὸ γῆς διάστημα, ὡς*
τῆτ' αἰετοῖ τις ἔ μᾶλλον τῆς ἐρίδος, ἢ Ὀμήρου
μέτρον quanto è lo spazio dell' aria fra il Cielo, e
 la Terra, tanto alcuno con ragione direbbe esser la
 misura, non di quel mostro, ma d' *Omero*, a chi era

prat-

In Alex. p. 68.
edit. Paris.

pratico nella lettura di Plutarco, e d'Omero non fu difficile terminar la risposta d'Alessandro, e supplir quella di Parmenione, quando in Plutarco si legge in queste parole ἐγὼ μὲν, εἰ Ἀλέξανδρος ἡμῶν, ἔλαβον ἂν ταῦτα καὶ γὰρ νῆ Δία (εἶπεν ὁ Ἀλέξανδρος) εἰ Παρμενίων. Io in vero, se fossi Alessandro, accetterei questo partito. Ma Alessandro rispose, ed io per Giove, se fossi Parmenione. Il verso poi accennato da Dionigi Longino è parimente in Omero

Il. iv.

ἔσαν ὦ ἐσ-ήριξε καί, καὶ ἐπὶ χθονὶ βάλει.

che Virgilio tradusse :

*Ingrediturque solo, et caput inter nubila
condit.*

Per l'appresso Censor mio non vi pigliate, come si suol dire, gl' impacci del Rosso; perchè troverete cosa, che maggiormente vi potrà dispiacere. Lasciate stare il Marchese Orsi, il quale è l'ornamento, e splendore del secol nostro; non istampate più di grazia, di queste sì fatte opere; divulgare più tosto l'istruzione della corte, che aveste per l'Ha-ya; illuminate il Mondo colle osservazioni, ch' avete fatte sopra Pindaro, giachè tanto erano pregiate da Gian Federigo Gronovio, il quale morì

tren-

(63)

trenta sei anni addietro; ovvero date un ragguaglio delle famose Corti d'Europa, ove avete soggiornato, per giovamento altrui; e lasciate per l'avvenire di parlar de i libri del Marchese Orfi, se non volete affaggiare

Le frutte amare di Frate Alberigo.

I L F I N E.

Per la fretta della Stampa sono scorsi alcuni piccoli Errori, che qui s'accennano, rimettendo al lettore alcune virgole trasposte.

Pag.	10 verso	17	dispreggiare	dispreggiare
	12	4	אחז	אחז
		5	תיל	תיל
		7	s' esprime	s' esprimono
	14	19	prattica	pratica
	18	28	sedes	aedem
	19	11	praticando	praticando
	20	9	scarpello	scarpello
	23	1	fare	farne
		3	dite	dire
	28	28	penza	penza
	29	17	agl'	agli
	30	11	vantarsi	vantarsi
	34	6	li	f
		27	aurebbe	farbbe
	39	17	Agamenone	Agamennone
	41	5	dispreggieste	dispregiereste
	43	22	gl'	gli
	45	7	anziosamente	ansiosamente
	52	27	Agamenone	Agamennone
	54, e 56	21, e 3	Farnuto	Furnuto
			Salustio	Sallustio
			Reth.	Rhet.

Nella margine pag. 52.

